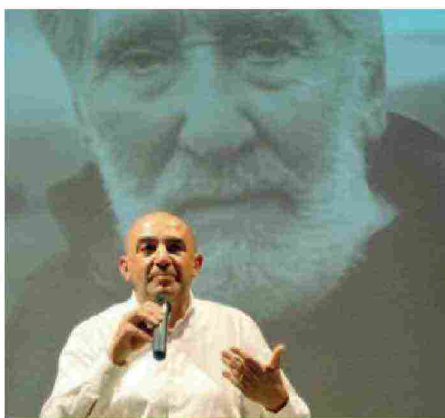


## ●●● L'ARCHITETTO ANTONIO DE ROSSI

# Metromontani, solo così c'è un futuro per le aree interne

De Rossi, con i volumi "La costruzione delle Alpi" (Donzelli, 2014 e 2016), ha vinto il Premio Rigoni Stern e Acqui Storia.



**L'**architetto Antonio De Rossi è docente universitario in Progettazione architettonica e urbana e direttore dell'Istituto di architettura montana al Dipartimento di architettura e design del Politecnico di Torino. A lui, che si occupa delle trasformazioni della città e del territorio contemporanei, lavorando sulla relazione tra architettura e paesaggio alpino, abbiamo chiesto in che misura e come la pandemia cambierà il nostro territorio: le città, i borghi. Alcune *archistar* hanno conquistato le prime pagine dei giornali con letture che ci sembrano un po' troppo semplicistiche del domani. Fuksas ha ipotizzato che in futuro vivremo in appartamenti da 200 metri quadrati, mentre Stefano Boeri ha parlato di un ritorno alla vita nei borghi in alternativa alla vita cittadina. «Questa lettura dei borghi raccontati non come comunità ma come gusci vuoti, con una logica direi "colonizzatrice", non funziona. Va superata la visione che i cittadini hanno della montagna come luogo dove fare la coda per sciare, di camosci che saltellano e fiori sui balconi e basta, ma anche la visione dei montanari che hanno dei cittadini come untori, pericolosi portatori del virus».

È un tema centrale, quello del rapporto

tra città e aree interne in Italia. Così nodale per pensare a un futuro di sviluppo e benessere di questo Paese che De Rossi ci ha scritto un libro ("Riabitare l'Italia", ed. Donzelli), un lavoro corale con altri studiosi da cui emerge che qualcosa nelle periferie rarefatte di borghi e valli è già cambiato. «Ecco, se una cosa l'abbiamo finalmente tutti capita, grazie alla crisi del virus, è che dobbiamo finirla di pensare al binomio città-aree interne come a una dicotomia, come se una dimensione escludesse l'altra e non potesse che esserci contrapposizione. La pandemia ha evidenziato quanto la dimensione territoriale non sia stata minimamente considerata dalle politiche adottate da questo paese. Ora in tempo di crisi: basti vedere la composizione delle varie task force messe in atto dal governo dove sono escluse competenze in grado di spazializzare territorialmente i fenomeni, lasciando la partita in mano sostanzialmente a economisti e sociologi, ma anche prima».

E a guardare bene, sono proprio le zone intermedie come la Bergamasca e il Lodigiano, secondo il prof. De Rossi, quelle che la crisi del virus l'hanno pagata maggiormente, zone che sono state oggetto di politiche settoriali di specializzazione e concentrazione. «Sono trent'anni che i temi sono: fare eccellenza, specializzare e lavorare sulle grandi dimensioni per poter fare economie di scala». Nella sanità pubblica questo era il paradigma, ma valeva anche in tanti altri ambiti: «Questa crisi ci obbliga a ripensare questo modello di sviluppo e organizzazione: certamente andranno mantenuti ospedali di eccellenza, ma si dovranno ripensare in termini territoriali tutta una serie di servizi. Il tema della salute (che non è solo sanità), della formazione e del divario digitale dovranno entrare nell'agenda delle politiche territoriali. Se penso che trent'anni fa la Val Pellice era portata a esempio nazionale per i suoi servizi socio-territoriali. Oggi tutto ciò è andato perduto, ma questa crisi se ben interpretata può diventare un grande atout per le aree in-

terne». In che modo? «Pensiamo a quale grande lavoro di ripensamento e a quale Piano di bonifica dovrà mettersi in atto nella Pianura padana, ambiente che i cambiamenti climatici stanno rendendo sempre più invivibile, e Pinerolo non può dirsi estranea. Le nostre aree interne hanno potenzialmente condizioni ambientali diverse e tessuti vocati, per storia e tradizione, alla multifunzionalità, cosa che di questi tempi, e sempre più, diventerà un valore aggiunto», basti vedere come la crisi economica attuale colpisca maggiormente le aree di turismo mono-culturale (Venezia, Firenze). Una certa montagna invece, e chi ci abita già, si è inventata un modo per essere multifunzionale e adattativa.

Ma non è più tempo di improvvisazioni, né di fughe in solitaria: «Un progetto di ripensamento delle vallate, con il tema delle tante seconde case, va ragionato e pianificato per tempo. Se pensiamo che qui trent'anni fa c'era una bella struttura come Pracatinat per cui la Città oggi detta metropolitana decideva di investire denaro...».

Lei parla di formazione, di salute, di divario digitale da superare. C'è anche un altro tema forte, che è quello delle competenze. Per portare innovazione e costruire nuovi modelli di sviluppo territoriale, servono molte competenze che devono poter essere "usate" e poi condivise. Questo è un problema per il Pinerolese, dove oggi è già difficile mettere in piedi un tavolo di lavoro. Altrove, ma non lontano da qui, c'è molto più dinamismo. Per esempio, a Cuneo, qualcosa di interessante sta nascendo. È così? «Si sta formando un gruppo di docenti, ricercatori dell'università di Torino, Politecnico e Università di Pollenzo, su base volontaria, spontanea, che si chiamerà Labat, Laboratorio altre terre. È molto interessante: nell'ex caserma Monteze-molo si intende realizzare un centro di competenza metromontano. Per portare lì dove serve chi ha competenze, ma in modo contestualizzato e pertinente ai bisogni reali di quel territorio. Ora ci sarà la gara per l'affidamento dell'incarico

edilizio. Il Centro si colloca in area pedemontana, all'imbocco delle valli cuneesi. Le faccio un esempio: un mio collega del Politecnico progetta prototipi di macchine agricole: dove, se non in un centro di questo tipo, si potranno incontrare città e montagna? In un'ottica metromontana ognuno dà il meglio di sé».

Se pensiamo che anche a Pinerolo c'è un'ex caserma vuota, la Bochar, in attesa di un destino, e un ventaglio di valli dalla vocazione ancora incerta, la suggestione cuneese sembra un miraggio a cui tendere. Ci salveremo da questa crisi soltanto diventando metromontani?

«Io credo di sì, se vogliamo uscire dallo stallo e ripensare i nostri territori, renderli resistenti e interconnessi, è tempo di lavorare su nuovi immaginari, è tempo di cooperazione e interdipendenza».

Come ha scritto De Rossi in un recente saggio: «Dobbiamo smettere di parlare solo di sanità e ospedali, dobbiamo parlare soprattutto di salute. Dobbiamo parlare di informazione, di comunità educanti, e non solo di scuole. Dobbiamo parlare di diritto alla mobilità e alla comunicazione, e non solo di strade».

**PAOLA MOLINO**

Illustrazione  
di **SEFORA PONS**

